

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VI, 2
(XXXIV, 58)
2024

faem

RUBETTINO

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VI, 2
(XXXIV, 58)

2024

RUBZETTINO

DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo redazione.faem@unical.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Publicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
N.S. VI, 2 (XXXIV, 58), 2024

Per gli ottant'anni di Giovanni Polara

- Raffaele Perrelli**
VII *Un latinista in Calabria negli anni Settanta: Giovanni Polara e l'Università della Calabria. Conversazione con Giovanni Polara*

Articoli

- Fabrizio Costantini**
3 *Biografie poco cortesi: Eleonora d'Aquitania in vidas e razos trobadoriche*
- Mariafrancesca Cozzolino**
19 *La tradizione del bellum Latinum nel primo libro dell'Epitome di Floro*
- Arturo De Vivo**
39 *Il ritiro di Tiberio a Rodi: un esilio politico?*
- Maria Elena Della Bona**
63 *L'allestimento dei cori negli agoni ateniesi tra V e IV secolo: l'esempio delle Targelie*
- Anna Francesca Galluzzo**
97 *Tradurre Omero a Roma. Andromaca menade: una ripresa dell'Iliade nelle Troiane di Seneca*
- Marco Gatto**
129 *Teoria dell'inespresso e concezione figurale della letteratura: alcune postille*
- Piergiuseppe Pandolfo**
139 *Orazio e Catullo nelle traduzioni di Rocco Scotellaro*
- Enrico Salvatore Simonetti**
155 *Errantes. Vagabondaggi e fughe nel Satyricon*

- Danilo Siragusa**
171 *Pindaro nel cantiere filologico di Aulo Giano Parrasio*
- Ilenia Viola**
181 *A proposito del Paragone e della difesa della «sacra santa scultura» nel corpus lirico celliniano*

Mariafrancesca Cozzolino

La tradizione del *bellum Latinum* nel primo libro dell'*Epitome* di Floro

Il capitolo 5 del primo libro dell'*Epitome* di Floro è dedicato alla trattazione del così detto *bellum Latinum*, ovvero a quella successione di rivolte con le quali i Latini insidiarono Roma tra la fine dell'età regia e l'inizio dell'età repubblicana. Approfittando dell'instabilità politica e dei disordini civili che dilagarono in città a seguito del cambiamento di costituzione, le popolazioni del Lazio insorsero ripetutamente nel tentativo di affrancarsi dal dominio egemonico di Roma: attaccarono la città dapprima in uno scontro memorabile avvenuto, tra il 499 e il 496 a. C., sulle rive del lago Regillo¹, successivamente presero parte alle continue

¹ Livio data la battaglia al 499 a. C. in 2, 19, 2 *His consulibus (T. Aebutio C. Vetustio) [...] nec ultra bellum Latinum, gliscens iam per aliquot annos*; tuttavia, nel prosieguo della sua narrazione, ricorda che alcuni storici collocano lo scontro al 496, cfr. 2, 21, 2-3 *A. deinde Postumius et T. Verginius consules facti. Hoc demum anno ad Regillum lacum pugnatum apud quosdam invenio*, così come scrive anche D.H. 6, 2, 1 *μετὰ δὲ τούτους παραλαμβάνουσι τὴν ἀρχὴν Αὔλος Ποστόμιος καὶ Τίτος Οὐεργίνιος, ἐφ' ὃν αἱ μὲν ἐνιαύσιοι ἀνοχαὶ πρὸς Λατίνους διεέλοντο, παρασκευαὶ δὲ πρὸς τὸν πόλεμον ὑφ' ἑκατέρων ἐγίνοντο*. L'incertezza cronologica di quei tempi è rilevata dallo stesso Patavino in 2, 21, 4 *Tanti errores implicant temporum, aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos, nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctororum digerere possis. Ap. Claudius deinde et P. Servilius consules facti*. Sul problema cfr. T. J. Cornell, *Rome and Latium to 390 B. C.; The Recovery of Rome; The Conquest of Italy*, in F. W. Walbank, A. E. Astin-M. W. Frederiksen-R. M. Ogilvie (eds), *The Cambridge Ancient History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 263; Id., *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic War (c. 1000 – 264 B. c.)*, London-New York, Routledge, 1995, 293.

azioni di disturbo perpetrate dalle popolazioni italiche degli Equi e dei Volsci.

Questo contributo si propone di evidenziare che, nel ripercorrere le vicende legate alla guerra latina, Floro orienta il suo racconto in una prospettiva ideologica, volta ad accreditare questo conflitto come un *bellum iustum*. Nella riscrittura dello storico, infatti, la battaglia del Regillo è giustificata dalla necessità di difendere la città dalla minaccia dei Latini e, al tempo stesso, è concepita dall'autore come un banco di prova su cui misurare il valore del futuro *populus princeps*. Il carattere incerto della guerra, amplificato retoricamente dalla presenza dei Dioscuri sul campo di battaglia, è funzionale a far emergere l'eccezionalità della *virtus Romana*, il cui massimo rappresentante è Cincinnato, il dittatore venuto dall'aratro. Analizzando le testimonianze degli storici antichi si intende sottolineare che Floro, prendendo le distanze dalla tradizione liviana, costruisce un ritratto del dittatore a tal punto suggestivo da colpire anche l'immaginario di Dante Alighieri.

1. Le cause della guerra

Ricostruire l'evoluzione dei rapporti romano-latini e le cause che portarono al conflitto è un'operazione incerta e complessa, soprattutto a causa della scarsità delle notizie in nostro possesso: le fonti annalistiche testimoniano infatti che già a partire dall'età regia i Romani imposero la loro supremazia sui *populi Latini* che, in epoca arcaica, unirono le loro forze in una rete di accordi e alleanze, successivamente rese ufficiali in una sorta di organizzazione federale nota come *lega latina*.

Dionigi di Alicarnasso e Livio raccontano che il primato di Roma sul *concilium Latinorum* fu sancito formalmente da un *foedus* antichissimo, stipulato durante il regno di Servio Tullio: dopo la sconfitta di Alba Longa, infatti, fu raggiunto un accordo in base al quale lo stato albano, con tutti i suoi coloni, era passato sotto l'*imperium* dei vincitori². A seguito di

² Cfr. D.H. 4, 46, 1 ὁ Ταρκύνιος καὶ συναχθέντος τοῦ συλλόγου μικρά θ' ὑπὲρ τοῦ χρονισμοῦ προειπὼν ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας εὐθὺς ἐποίητο λόγους ὡς κατὰ τὸ δίκαιον αὐτῶ προσηκούσης, ἐπειδὴ Ταρκύνιος αὐτὴν κατέσχευεν ὁ πάππος αὐτοῦ πολέμῳ κτησάμενος; Liv. 1, 52, 2-3 *posse quidem se vetusto iure agere, quod, cum omnes Latini ab Alba oriundi sint, [in] eo foedere teneantur, quo sub Tullo res omnis Albana cum colonis suis in Romanum cesserit*

questa legittimazione, la superiorità romana si consolidò ulteriormente e in maniera definitiva durante il regno di Tarquinio il Superbo, il quale non solo ottenne un rinnovamento del *foedus* stipulato da Servio Tullio, ma sembrerebbe anche essersi assunto il compito di convocare le assemblee e di organizzare un esercito misto³.

Nel travagliato passaggio dal regime monarchico a quello repubblicano i legami di fedeltà che legavano le città del *Latium vetus* all'ultimo re di Roma, uniti al desiderio di affrancarsi dal controllo dell'Urbe, costituirono le argomentazioni grazie alle quali i Latini furono persuasi a riunire le loro forze e a porle al servizio di Ottavio Mamilio Tuscolano e Aristodemo di Cuma, intenzionati a restaurare la monarchia e a ripristinare Tarquinio sul trono⁴.

In questa prospettiva le operazioni condotte contro i Latini si rivelano uno snodo particolarmente delicato per la storia di Roma e sono ricordate nei resoconti degli storici con abbondanza di episodi epici e di dettagli mitici: questa guerra rappresentò infatti il primo grande scontro combattuto per la difesa della neonata *res publica* e, nonostante non sortì un effetto definitivo nella crisi tra Romani e Latini, senza dubbio costituì l'atto conclusivo della lotta fra la città e i Tarquini, stabilendo uno spartiacque tra le guerre combattute per la difesa della libertà e le guerre di espansione vere e proprie⁵.

Il racconto di Floro aspira a collocarsi in questa tradizione ed è costruito con il proposito di evidenziare il carattere essenziale e il va-

imperium. Si veda in proposito il commento di R. M. Ogilvie, *A commentary on Livy books 1-5*, Oxford, Oxford University Press, 1965, 203-204.

³ Cfr. D.H. 4, 48, 3 τὸν δὲ Ταρκύνιον ἐπαιέσαντες ἐπὶ τῆς ἐκκλησίας ὡς κοινὸν εὐεργέτην τῶν πόλεων ἐπὶ τῷ σεσωκέναι τοὺς ἀρίστους ἄνδρας, ἡγεμόνα ποιοῦνται τοῦ ἔθνους ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς τοῖς δικαίοις, ἐφ' οἷς Ταρκύνιον τε τὸν πάππον αὐτοῦ πρότερον ἐποιήσαντο καὶ μετὰ ταῦτα Τύλλιον; Liv. 1, 52, 4-5 *haud difficulter persuasum Latinis, quamquam in ea foedere superior Romana res erat ... ita renovatum foedus, indictumque iunioribus Latinorum ut ex foedere die certa ad lucum Ferentinae armati frequentes adessent*. Si veda in proposito V. Cicala, *Tarquini e la lega Latina*, «Rivista Storica dell'Antichità» 19, 1989, 165-170.

⁴ Per un inquadramento storico di questa vicenda cfr. A. Bernardi *Nomen Latinum*, Pavia, Collegio Ghislieri, 1973, 23-24.

⁵ Per uno studio dettagliato della tradizione relativa alla battaglia del lago Regillo si rimanda a D. Briquel, *La bataille du lac Régille et l'origine des temples des Dioscures et de Cérés, Liber et Libera*, in S. Laigneau-Fontaine-F. Poli (eds), *Liber aureus. Mélanges d'antiquité et de contemporanéité offerts à Nicole Fick, Tome I*, Paris, De Boccard, 2012, 45-49.

lore quasi formativo delle operazioni legate alla guerra latina per la successiva evoluzione del popolo romano. A questo scopo concorre in primo luogo la collocazione delle vicende legate ai conflitti romano-latini nell'ambito del progetto narrativo dell'*Epitome*: nel testo di Floro, infatti, la narrazione vera e propria è preceduta da una prefazione programmatica che funge da premessa all'intera opera e che delinea una scansione cronologica della storia romana articolata in quattro età, secondo uno schema biologico che paragona lo sviluppo della *res publica* all'evoluzione di un corpo umano⁶.

Nell'ambito di questa struttura narrativa la guerra latina si colloca nella *secunda aetas* e, nello specifico, sancisce concretamente l'ingresso del popolo romano nella sua *adulescentia*: dopo una naturale pausa di assestamento, dovuta al cambiamento di costituzione e al consolidamento della nuova forma di governo della *res publica*, il *liber iam populus*

⁶ Il ricorso a questa celebre metafora, verosimilmente mutuata dalle perdute *Historiae ab initio bellorum civilium* di Seneca Padre, consente all'autore di suddividere i settecento anni di vita del popolo romano in quattro *aetates* in cui, per una sorta di meccanismo di aritmeticità della storia, si distinguono una *infantia*, corrispondente all'età regia, una *adulescentia*, che comprende la prima età repubblicana fino alla sottomissione dell'Italia meridionale, una *iuventus* che si estende dall'età delle guerre puniche fino alla sconfitta inflitta ai Parti per mano di Ottaviano e, infine, una *senectus*, solo accennata e che avrebbe compreso un periodo decadente della storia di Roma, che va dall'età augustea fino agli anni contemporanei all'autore; cfr. Flor. *epit.* 1 *praef.* 4-8 *Si quis ergo populum Romanum quasi unum hominem consideret totamque eius aetatem percenseat, ut coeperit utque adoleverit, ut quasi ad quandam iuventae frugem pervenerit, ut postea velut consenuerit, quattuor gradus processusque eius inveniet. Prima aetas sub regibus fuit prope per annos CCL, quibus circum urbem ipsam cum finitimis luctatus est. Haec erit eius infantia. Sequens a Bruto Collatinoque consulibus in Appium Claudium Marcum Fulvium consules CCL annos patet, quibus Italiam subegit. Hoc fuit tempus viris, armis incitatissimum, ideoque quis adulescentiam dixerit. Deinceps ad Caesarem Augustum CC anni, quibus totum orbem pacavit. Hic iam ipsa iuventus imperii et quaedam quasi robusta maturitas. A Caesare Augusto in saeculum nostrum haud multo minus anni ducenti, quibus inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit, nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute revirescit.* Per una ricapitolazione dei principali problemi connessi alle fonti e ai modelli letterari di Floro per la concezione biologica della storia cfr. J.M Alonso-Núñez, *The ages of Rome*, Amsterdam, Gieben, 1982; L. Havas, *La conception organique de l'histoire sous l'Empire romaine et ses origines*, in «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 19, 1983, 99-106; C. Facchini Tosi, *Il proemio di Floro. La struttura concettuale e formale*, Bologna, Pàtron, 1990; L. Bessone, *Senectus imperii. Biologismo e storia romana*, Padova, CLEUP, 2008; C. Renda, In brevi quasi tabella. *Immagini e strategie retoriche nella storiografia di Floro*, Napoli, FedOA, 2020, 20-29.

Romanus si appresta a riprendere la sua marcia trionfale che lo porterà a sottomettere la gran parte dell'Italia meridionale. Dopo aver conquistato la propria libertà, infatti, la città e il popolo furono parossisticamente impegnati in una serie di operazioni di guerra che rispondono di volta in volta ad esigenze sempre nuove. Pertanto, prima di addentrarsi nella narrazione, Floro ritiene opportuno anticipare al lettore un rapido quadro di insieme delle campagne che i Romani hanno condotto in Italia: in questa sorta di premessa, contenuta nei paragrafi conclusivi del capitolo 3, gli interventi militari sono classificati in quattro fasi diverse, legate dapprima alla necessità di proteggere l'indipendenza appena conquistata, poi per la difesa dei confini, quindi per la tutela degli alleati e infine per la ricerca della gloria e del comando:

liber iam hinc populus Romanus prima adversus exteros arma pro libertate corripuit, mox pro finibus, deinde pro sociis, tum gloria et imperio, lacessentibus adsidue usquequaque finitimis (epit. 1, 3, 6).

L'impeto e lo slancio espansionistico che caratterizzano la prima giovinezza del popolo romano sono giustificati dall'autore sulla base delle condizioni in cui versa la città, riassunte dall'ablativo assoluto *lacessentibus adsidue usquequaque finitimis*: in questa costruzione, caratterizzata da un forte iperbato, l'uso degli avverbi *adsidue* ed *usquequaque* contribuisce a mettere in evidenza il verbo *laccio*, usato in questo contesto con il significato di istigare, provocare; la cura con cui Floro costruisce la frase sul piano formale contribuisce a porre sotto gli occhi del lettore la rappresentazione della spossatezza del popolo romano, fiaccato da una serie di attacchi ininterrotta nello spazio e nel tempo e costantemente impegnato a difendersi da aggressioni provenienti dall'esterno.

Per enfatizzare ulteriormente questa condizione di difficoltà Floro ricorre ad un'argomentazione fortemente patetica, affermando che il popolo romano fu costretto a combattere per la propria sopravvivenza in quanto era rimasto completamente sprovvisto di suolo pubblico:

quippe cum patrii soli glaeba nulla, sed statim hostile pomerium, mediusque inter Latium atque Tuscos quasi in quodam bivio conlocatus omnibus portis in hostem incurreret" (epit. 1, 3, 7).

La condizione di indigenza in cui versava il popolo romano è espressa dalla scelta del sostantivo *glæba*, *hapax* nel testo dell'*Epitome* e che in questo contesto indica una *minima agri pars*, intesa come una piccola zolla di terreno coltivabile; il problema dell'assenza di *ager publicus* era inoltre reso ancora più drammatico dal fatto che, uscendo dalla città, il popolo romano incorreva immediatamente (*statim*) nella violazione del *pomerium*, lo spazio sacro che circondava le città latine ed etrusche e che, in quanto tale, non poteva essere né coltivato, né attraversato da eserciti.

Grazie a un meccanismo di corrispondenze e richiami interni, che costituisce l'impalcatura sottesa all'intera trattazione, la medesima istanza di accreditare le azioni intraprese dai Romani come *bella iusta* si ritrova anche nell'*incipit* del capitolo 5, nel quale l'autore, coerentemente con la prassi storiografica, illustra al suo lettore le cause che portarono alla guerra.

Nel resoconto di Floro la battaglia del lago Regillo assume una connotazione solenne e quasi epica, in primo luogo perché essa si preannuncia come uno scontro decisivo, nel quale i Romani affrontarono per la prima volta le città del Lazio ufficialmente riunite nella lega latina; a ciò si aggiunge il fatto che questa guerra si caratterizza come guerra di passioni, in quanto è scaturita dal sentimento chiave dell'odio:

Latini quoque Tarquinius adserebant aemulatione et invidia, ut populus qui foris dominabatur saltem domi serviret. Igitur omne Latium Mamilio Tusculano duce quasi in regis ultionem tollit animos (epit. 1, 5, 1).

Attraverso l'effetto di amplificazione del nesso sinonimico *aemulatione et invidia* l'autore sottolinea che all'origine delle ostilità ci fu un moto di gelosia da parte dei Latini nei riguardi della potenza romana: questo sentimento di insofferenza, intensificato retoricamente dall'endiadi, è espresso dal sostantivo *aemulatio*, attestato quattro volte in tutta l'opera, sempre con il significato negativo di *oppositio*, *adversatio* e che, in unione con *invidia*, ricorre frequentemente in Tacito⁷. L'ostilità nei confronti dei Romani rende le città latine particolarmente sensibili alle istigazioni di Ottavio Mamilio, genero di Tarquinio il Superbo: aderendo alla versione

⁷ Cfr. e.g. Tac. *Agr.* 9 *procul ab aemulatione adversus collegas, procul a contentione adversus procuratores; hist.* 1,65 *unde aemulatio et invidia.*

dei fatti proposta da Livio⁸, Floro sottolinea che fu Mamilio ad ispirare la costituzione di una lega politica, guidata da *Aricia* e *Tusculum* e che radunava insieme le forze di circa trenta città, a noi parzialmente note grazie alla testimonianza di Catone.

Questa confederazione fu aizzata e si sollevò contro Roma allo scopo, formalmente, di appoggiare la causa di Tarquinio, come suggerisce l'uso di *adsero*: si tratta di un verbo proprio del linguaggio tecnico giuridico che, in età imperiale, passa alla sfera del linguaggio quotidiano con il significato di aiutare, sostenere. Tuttavia la difesa del re, evocata dal nesso *quasi ultio regis*, costituisce soltanto un pretesto: in questo contesto, infatti, l'uso di *quasi* assume il valore di marca attenuativa e contribuisce a sfumare il significato di *ultio*, sostantivo fortemente connotato in senso etico per esprimere un dovere imprescindibile. Servendosi di questa *iunctura* Floro ribadisce dunque al lettore che la vera causa della guerra è da ricercare nell'invidia e nella paura per la crescita progressiva dell'influenza esercitata da Roma sul Lazio; questa interpretazione è inoltre favorita dalla marcata antitesi *foris dominabatur saltem domi servire*, ulteriormente enfatizzata dalla figura etimologica (*dominabatur/domi*) e dall'allitterazione (*saltem/servire*): l'attenzione prestata dall'autore all'aspetto retorico è funzionale a mettere a fuoco la contrapposizione tra il ruolo dominante assunto dai Romani sui popoli stranieri e l'aspirazione dei Latini a ridurli alla condizione di sudditi almeno in patria.

2. La battaglia del Regillo: l'intervento dei Dioscuri e la vittoria romana

Addentrandosi nella trattazione vera e propria dei fatti il racconto di Floro appare piuttosto sintetico per quanto riguarda la descrizione delle operazioni di guerra: lo storico si limita a ricordare che i combattimenti si svolsero sulle sponde del Regillo, un piccolo lago a nord di Frascati⁹, e l'esito degli scontri rimase a lungo incerto:

⁸ Cfr. Liv. 2, 18, 3 *triginta iam coniurasse populos concitante Octavio Mamilio satis constabat*.

⁹ Cfr. anche Liv. 2, 19, 3 *ad lacum Regillum in agro Tusculano agmini hostium occurrerunt*.

apud Regilli lacum dimicatur diu Marte vario” (epit. 1, 5, 2).

Proprio con il nesso *Marte vario*, caratterizzato dalla metonimia e a parere di Quintiliano assai ricercato¹⁰, Floro riassume le alterne vicende del combattimento, ampiamente descritte da Dionigi e da Livio, gli unici due autori ad averci trasmesso un resoconto dettagliato di questo conflitto¹¹: da queste testimonianze si apprende che l’esercito romano, guidato dal dittatore Aulo Postumio Albo, riuscì a sconfiggere le truppe latine e a mettere fine alle speranze di Tarquinio, obbligato a fuggire in Campania e a cercare rifugio presso il tiranno Aristodemo a Cuma, dove rimase fino alla fine dei suoi giorni¹².

Entrambi gli storici conferiscono al loro racconto una patina epica, soffermandosi a lungo sul carattere sanguinoso della battaglia, che vide cadere non solo soldati, ma anche numerosi condottieri in entrambi gli schieramenti; la grandiosità e la portata quasi escatologica dello scontro è inoltre confermata dall’oggetto della contesa, identificato con la stessa sopravvivenza della *res publica*: la vittoria romana, infatti, non solo consentì di porre definitivamente termine alla minaccia di restaurazione della monarchia, ma, in politica estera, sancì la reintegrazione della città nella federazione dei *XXX populi Latini* in una posizione assai privilegiata, successivamente consolidata dalla stipula del *foedus Cassianum*, nel 493 a. C.

Nel racconto dell’*Epitome* l’effeatezza dello scontro emerge per contrasto rispetto alle straordinarie manifestazioni del coraggio romano: nella

¹⁰ Cfr. Quint. inst. 8, 6, 24 *nam ut “Vulcanum” pro igne vulgo audimus et “vario Marte pugnatum” eruditus est sermo.*

¹¹ Cfr. DH 6, 6-13; Liv. 2, 19-20. Un breve cenno alla battaglia del Regillo è presente inoltre in Valerio Massimo, che la riassume in una frase (cfr. 1, 8, 1 *Cum apud lacum Regillum A. Postumius dictator et Tusculanorum dux Mamilius Octavius magnis viribus inter se concurrerent*), e in *vir. ill.* 16, 1-3.

¹² Livio data la morte di Tarquinio il Superbo al 495 a. C., mentre si trovava in esilio a Cuma, cfr. 2, 21, 5-6 *Ap. Claudius deinde et P. Servilius consules facti. Insignis hic annus est nuntio Tarquini mortis. Mortuus Cumis, quo se post fractas opes Latinorum ad Aristodemum tyrannum contulerat.* La *relegatio* cumana del sovrano ormai novantenne è ricordata già da Dionigi che però non la lega alla circostanza specifica della battaglia del lago Regillo, cfr. 6, 21, 3 *Ταρκύνιος δ’ ὁ βασιλεύς [...] εἰς τὴν Καμπανίδα Κύμην ὄχητο πρὸς Ἀριστόδημον τὸν ἐπικληθῆντα Μαλακὸν τυραννοῦντα τότε Κυμαίων: παρ’ ᾧ βραχὺν τινα ἡμερῶν ἀριθμὸν ἐπιβιὸς ἀποθνήσκει καὶ θάπτεται ὑπ’ αὐτοῦ.*

riscrittura di Floro, infatti, la guerra latina è concepita come un percorso di addestramento della *virtus Romana* rispetto al quale le prime tappe sono costituite dalle imprese eccezionali compiute dal dittatore Postumio e dal suo *magister equitum* che, in questa circostanza, seppero spronare l'esercito adottando tecniche di combattimento mai sperimentate prima:

donec Postumius ipse dictator signum in hostis iaculatus est – novum et insigne commentum – ut inde peteretur. Cossus equitum magister exuere frenos imperavit – et hoc novum – quo acrius incurrerent (epit. 1, 5, 2-3).

La vittoria romana è resa possibile innanzitutto grazie all'intervento di Aulo Postumio Albo che, per incitare l'animo dei suoi soldati, gettò un'insegna tra le file dei nemici; questo gesto è attribuito a Postumio dal solo Floro che definisce la trovata del dittatore un *commentum novum*, alludendo non solo al carattere ingannevole dello stratagemma, ma sottolineando anche il fatto che non fosse stato mai sperimentato prima. L'immagine del *signum* scagliato contro i nemici, benché di forte impatto visivo, non può senza dubbio essere considerato una *novitas* riconducibile a Postumio: Frontino ci informa infatti che questo stesso espediente fu adottato molti anni prima da Servio Tullio e, successivamente, da Menenio Agrippa nella battaglia contro gli Equi¹³.

Analogamente risulta anacronistica l'impresa attribuita al *magister equitum*, erroneamente identificato in Aulo Cornelio Cosso: dalle testimonianze di Dionigi e di Livio apprendiamo infatti che, durante la

¹³ Cfr. Frontin. *strat.* 2, 8, 1 *Servius Tullius adolescens proelio, quo rex Tarquinius adversus Sabinos conflixit, signiferis segnius dimicantibus raptum signum in hostem misit: cuius recuperandi gratia Romani ita ardentem pugnauerunt, ut et signum et victoriam re<t>tulerint. Furius Agrippa consul cedente cornu signum militare ereptum signiferis hostes Hernicos et Aequos misit. Quo facto eius proelium restitutum est: summa enim alacritate Romani ad recipiendum signum incubuerunt*; il ricorso a un simile stratagemma da parte di Menenio Agrippa è attestato già in Liv. 3, 70, 10 *Ibi Agrippa, aetate viribusque ferox [...] arrepta signa ab signiferis ipse inferre, quaedam iacere etiam in confertos hostes coepit*; lo stesso gesto è inoltre attribuito a Valerio Flacco durante l'assedio di Capua compiuto da Annibale nel 212 a. C., cfr. Val. Max. 3, 2, 20 *his auditis Pedanius centurio convulsum signum dextra retinens 'iam hoc' inquit 'intra hostile vallum mecum erit: proinde sequantur qui id capi nolunt', et cum eo in castra Poenorum inrupit totamque secum traxit legionem.*

guerra latina, fu comandante di cavalleria Tito Ebuizio Elva¹⁴, mentre Cosso ricopri tale carica nel 426 a. C., in occasione della guerra contro Fidene. Ancora una volta la tattica di combattere con i cavalli senza freni è definita innovativa (*hoc novum*) ed è messa in risalto dalla ripetizione insistita del suono -r- (*acrius incurrerent*), che riproduce al livello fonico l'impeto crescente dell'assalto; anche in questo caso, però, la testimonianza dell'*Epitome* è smentita dal solito Frontino che ritiene lo stratagemma già praticato ai tempi di Tarquinio Prisco nella lotta contro i Sabini¹⁵.

A tal proposito è interessante sottolineare che il dettaglio di lasciare i cavalli a briglia sciolta è taciuto da Livio, ma è attestato in Dionigi che attribuisce questo espediente a Postumio il quale, essendosi accorto che la fanteria era in fuga, oramai in preda al panico, si slancia egli stesso nel folto della mischia, guidando uno squadrone di cavalleria che avanzava avendo tolto i freni ai cavalli. La coincidenza tra il racconto di Dionigi e il testo dell'*Epitome* appare ancora più significativa se si considera che in entrambe le testimonianze l'adozione di questa tecnica di combattimento precede la comparsa dei Dioscuri sul campo di battaglia.

In continuità con la tradizione rappresentata da Dionigi, di cui sopravvivono accenni in Cicerone e Valerio Massimo¹⁶, Floro racconta infatti che, quando lo scontro era ormai entrato nel vivo, Castore e Polluce si schierarono in battaglia al fianco dei Romani:

Ea denique atrocitas proelii fuit, ut interfuisse spectaculo deos fama tradiderit. Duo in candidis equis iuvenes more siderum praetervolaverunt: Castorem atque Pollucem nemo dubitavit. Itaque et imperator ipse veneratus est pactusque victoriam templa promisit et reddidit, plane quasi stipendium commilitonibus diis (epit. 1, 5, 4).

¹⁴ Per un approfondimento sulla figura di Tito Ebuizio Elva si rimanda a B. Jordan, *The magister equitum in the Roman Republic*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2024, pp. 56-57.

¹⁵ Cfr. Frontin. *strat.* 2, 8, 10 *Tarquinius adversus Sabinos cunctantes equites detractis frenis concitatisque equis perrumpere aciem iussit*. Si veda in proposito il commento di Imma Eramo in Frontino, *Stratagemmi*, Introduzione, nuova traduzione e commento a cura di I. Eramo, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, pp. 314-315.

¹⁶ Cfr. Val. Max. 1, 8, 1 *Cum apud lacum Regillum A. Postumius dictator et Tusculanorum dux Mamilius Octavius magnis viribus inter se concurrerent ac neutra acies aliquamdiu pedem referret, Castor ac Pollux Romanarum partium propugnatores visi hostiles copias penitus.*

La partecipazione dei Dioscuri al combattimento è evocata inizialmente da Floro in maniera generica: così come nel racconto di Dionigi, le due divinità si manifestano infatti con le sembianze di due giovani nel fiore degli anni, accompagnati dai caratteristici cavalli bianchi. Lo stupore derivato dalla loro improvvisa apparizione sul campo di battaglia è evocato attraverso l'immagine suggestiva della scia luminosa generata dalla cometa: il verbo *praetervolo*, *hapax* nel testo dell'*Epitome*, assume il significato tecnico di "passare volando innanzi" e allude alla rapidità e alla leggerezza con cui i due giovani si fecero largo tra gli eserciti; la prestanza e l'avvenenza fuori dalla norma dei due cavalieri ricordata da Dionigi è sinteticamente rievocata da Floro mediante l'accostamento tra la luminosità sprigionata dai *candidi equi* e l'incedere dei due cavalieri, paragonata alla traiettoria dei *sidera*, le stelle che brillano nella notte; l'uso del nesso *more siderum* sembra inoltre alludere alla rappresentazione di Castore e Polluce come portatori di salvezza nella bufera, immagine topica attestata in poesia a partire da Cinna e ripresa da autori quali Orazio e Stazio¹⁷.

La somiglianza tra il racconto di Dionigi e il testo dell'*Epitome*, oltre ad alimentare la *vexata quaestio* circa la conoscenza degli autori greci da parte di Floro, costituisce senza dubbio una presa di distanze rispetto alla testimonianza di Livio, il quale non fa alcun riferimento ad una tradizione che testimonia l'intervento dei Dioscuri nella battaglia del Regillo.

Questo silenzio potrebbe essere spiegato alla luce del dibattutissimo rapporto tra cavalleria e fanteria nei primi anni della repubblica¹⁸: è pos-

¹⁷ Secondo la tradizione Castore e Polluce erano soliti manifestarsi durante le bufere sotto forma di luci che si posano sulle antenne delle navi, cfr. Eur. *Hel.* 1495-1500 μόλοιπέ ποθ' ἴππων οἶμον / δι' αἰθέρος ἰέμενοι / παῖδες Τυνδαρίδαι, λαμπρῶν ἄστρον ὑπ' ἀέλλαισιν; *El.* 1240-1242 Κάστωρ κασίγνητός τε Πολυδεύκης ὄδε. / δεινὸν δὲ ναυσὶν ἀρτίως πόντου σάλον / παύσαντ' ἀφίγμεθ' Ἄργος; Theocr. 22, 5-9 ὑμνέομεν καὶ δις καὶ τὸ τρίτον ἄρσενα τέκνα / κούρης Θεσιτάδος, Λακεδαιμονίους δὺ' ἀδελφούς, / ἀνθρώπων σωτήρας [...] νηῶν θ', αἱ δύνοντα καὶ οὐρανὸν ἐξανύοντα / ἄστρα βιαζόμεναι χαλεποῖς ἐνέκυρσαν ἀήταις. Il motivo delle fiammelle dei Dioscuri diventa inoltre topico nell'ambito del propempticon latino a partire da Cinna frg. 2 Büchn. *lucida cum fulgent summi carchesia mali*, da cui dipendono Hor. *carm.* 1, 3, 2 *sic fratres Helenae, lucida sidera*; Stat. *silv.* 3, 2, 8-10 *proferte benigna / sidera et antennae gemino considite cornu, / Oebalii fratres; vobis pontusque polusque, / luceat*.

¹⁸ Si veda in proposito M. Sordi, *La leggenda dei Dioscuri nella battaglia della Sagra e di Lago Regillo I*, in M. Sordi (ed.), *Contributi dell'Istituto di storia antica* 1, Milano, Vita e Pensiero, 1972, pp. 47-70 e, in particolare, 65-70.

sibile supporre infatti che per le vicende del Regillo Livio si rifacesse ad una tradizione più antica, secondo la quale la battaglia fu risolta sì dalla cavalleria, ma da una cavalleria appiedata, che si rivelò decisiva nel momento in cui scese da cavallo e cominciò a combattere alla maniera dei fanti; il testo di Dionigi, invece deriva da una rielaborazione più tarda della vicenda del Regillo, con ogni probabilità tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C., nel momento della grande espansione di Roma nell'Italia meridionale e in concomitanza con l'ascesa del ceto equestre.

Al di là dell'aspetto sociale, la scelta di Floro di accogliere una tradizione secondo la quale i Dioscuri si rivelano determinanti per l'esito dei combattimenti tra Romani e Latini è funzionale a sottolineare al lettore che una guerra a difesa dei valori della *libertas*, della *res publica* e della *virtus* godeva anche del consenso e dell'appoggio degli dei.

Nella concezione retorica di Floro, dunque, la correttezza del dato storico è sacrificata all'interpretazione della battaglia del Regillo come un momento liminare nella storia di Roma; superato questo banco di prova il popolo romano è pronto per inaugurare una nuova fase della sua vita, in cui le guerre non sono più dettate da un'esigenza di difesa, ma da una volontà di espansione:

hactenus pro libertate, mox de finibus cum isdem Latinis adsidue et sine intermissione pugnatum est (epit. 1, 5, 5).

Questo ciclo di conflitti si caratterizza in primo luogo per il suo carattere incessante, messo in evidenza dalla forma impersonale *pugnatum est* e dalla sequenza *adsidue et sine intermissione*, che si segnala per l'iterazione di concetti sinonimi, per l'omoteleuto e per il ripetersi dei fonemi /s/ e /i/.

Nella successione di conflitti che i Romani dovettero affrontare in questo nuovo capitolo della loro storia, Floro individua il momento di maggiore pericolo nella guerra con le popolazioni degli Equi e dei Volsci, erroneamente annoverati fra i popoli latini:

Pervicacissimi tamen Latinorum Aequi et Volsci fuere et cotidiani, ut sic dixerim, hostes (epit. 1, 5, 11).

L'uso del superlativo *pervicacissimi* esprime efficacemente l'ostinazione manifestata dai nemici, evocati dal nesso *cotidiani hostes*, che sembra riecheggiare l'altro nesso *aeterni hostes* coniato da Livio¹⁹; ricorrendo a due termini affini per significato (*pervicax / cotidianus*), di cui anzi l'uno costituisce la spiegazione dell'altro, lo storico sottolinea che la natura incessante degli attacchi fece sì che l'esercito romano fosse sul punto di essere annientato: la salvezza fu possibile solo grazie all'intervento di Cincinnato, annoverato tra i *summi viri* che si distinsero nell'età più arcaica della storia di Roma.

3. La figura di Cincinnato tra Floro e Dante

La figura del celebre dittatore romano ci è nota, ancora una volta, dai resoconti di Dionigi e di Livio, in cui il vero storico è condito da numerosi episodi leggendari; Lucio Quinzio Cincinnato balza agli onori della storiografia in primo luogo come padre di Cesone, esponente della gioventù patrizia e caratterizzato da un'indole simile a quella di Coriolano²⁰: egli fu, infatti, oppositore della legge agraria e prevaricatore della plebe, al punto che il tribuno Lucio Virginio lo citò in tribunale, obbligandolo a partire per l'esilio. Per pagare la multa comminata al figlio e risarcire i mallevadori, Cincinnato si ridusse in estrema povertà, relegato in un piccolo podere di quattro iugeri al di là del Tevere²¹; ciò nonostante egli non fece mai mancare il suo supporto ai *patres* che si erano schierati in difesa del figlio e, nei momenti di grave difficoltà, fu sempre pronto a

¹⁹ Cfr. Liv. 3, 16, 2 *tum aeterni hostes, Volsci et Aequi, non ad populandos, ut ante, fines sed ad urbem ut ex parte captam venirent.*

²⁰ Cfr. D.H. 10, 8, 4 Καίσιων μὲν οὖν τοιαύτη περιπεσὼν ἐπιβουλῇ, κατασκευασαμένων ἅπαντα τῶν δημάρχων καὶ Οὐδολουσκίου ψευδῆ μαρτυρήσαντος, ὡς ἐγένετο φανερὸν σὺν χρόνῳ, φεύγων εἰς Τυρρηνίαν ὄχρετο: ὁ δὲ πατὴρ αὐτοῦ τὰ πλεῖστα τῆς οὐσίας ἀπεμπολήσας καὶ τὰ ὁμολογηθέντα ὑπὸ τῶν ἐγγρητῶν χρήματα ἀποδοὺς ἑαυτῷ χωρίον ἐν μικρὸν ὑπολειπόμενος πέραν τοῦ Τεβέριος ποταμοῦ, ἐν ᾧ ταπεινὴ τις ἦν καλύβη, γεωργῶν αὐτόθι μετὰ δούλων ὀλίγων ἐπίπονον καὶ ταλαιπωρον ἔζη βίον ὑπὸ λύπης τε καὶ πενίας; *vir. ill. 17 Lucius Quinctius Cincinnatus filium Caesonem petulantissimum abdicavit.* Sulla figura di Cesone si rimanda a A. Vasaly, *The Quinctii in Livy's First Pentad: the rhetoric of anti-rhetoric*, in «Classical World», 1999, (92.6), pp. 517-518.

²¹ Cfr. Eutr. 1, 17, 1 L. *Quintius Cincinnatus dictator est factus, qui agrum quattuor iugerum possidens manibus suis colebat.*

schierarsi a difesa dello Stato, distinguendosi come uomo di parte allineato con i patrizi conservatori, più moderato ed equilibrato del figlio Cesone, ma non alieno delle stesse idee politiche, di cui si fece interprete nei momenti cruciali della vita pubblica.

All'immagine di uomo integerrimo, dotato di rettitudine e senso civico, tracciata da Dionigi e da Livio, si oppone la rappresentazione etica delineata da Cicerone, in cui Cincinnato è ricordato quale campione di un'incorrotta romanità, dedito al lavoro, ma sempre pronto ad assumersi responsabilità pubbliche per difendere la patria in pericolo²².

Il modello esemplare di virtù descritto dall'Arpinate è alla base della narrazione presente nel testo dell'*Epitome*, in cui Cincinnato è presentato ai lettori come il dittatore venuto dall'aratro:

sed hos praecipue Titus Quinctius domuit, ille dictator ab aratro, qui obsessa et paene iam capta Manili consulis castra egregia virtute servavit (epit. 1, 5, 12).

Dall'analisi di questo contesto risulta che Floro non soltanto si riferisca al dittatore con il *praenomen* sbagliato, *Titus* in luogo di *Lucius*²³, ma addirittura manipoli la successione cronologica degli eventi, anteponendo la trattazione della prima dittatura del 458 a. C. alla disfatta del Cremera, oggetto del capitolo successivo (*epit.* 1, 6). È possibile supporre che questo anacronismo derivi dalla volontà di Floro di creare una sorta di spartiacque tra una fase più arcaica della storia di Roma, in cui si consolida il modello virtuoso del *civis Romanus*, e l'età *fabia*, che di quella *virtus* originaria costituisce la prima e compiuta manifestazione.

A questa interpretazione sembrerebbe contribuire l'attenzione di Floro alla dimensione agricola del personaggio di Cincinnato, indisso-

²² Cfr. Cic. *fin.* 2, 12 *itaque ut maiores nostri ab aratro adduxerunt Cincinnatum illum, ut dictator; Cato 56 si quidem aranti L. Quinctio Cincinnato nuntiatum est eum dictatorem esse factum*. Per un resoconto dettagliato sulla vicenda di Cincinnato si rimanda a L. Bessone, *La storia epitomata. Introduzione a Floro*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1996, pp. 39-50; Vasaly, *The Quinctii in Livy's ...cit.*, pp. 518-526.

²³ Su questi 'errori' di Floro cfr. P. Jal, *Introduction*, in Florus, *Œuvres I. Texte établi et traduit par P. Jal*, Paris, Les Belles Lettres, 1967, pp. xxxii-xxxv; L. Bessone, *Di alcuni 'errori' di Floro*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 1978, (106), pp. 421 e sgg.; Id., *La fortuna di Cincinnato: eroe misconosciuto o adulterato?*, in «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 1996, (32), pp. 39-50.

lubilmente legato alla vita dei campi fin dal suo esordio sulla scena e portatore dei *mores* del vero cittadino romano all'antica:

Medium erat tempus forte sementis, cum patricium virum innixum aratro suo lictor in ipso opere deprehendit. Inde in aciem profectus, victos, ne quid a rustici operis imitatione cessaret, more pecudum sub iugum misit. Sic expeditione finita rediit ad boves rursus triumphalis agricola—fidem numinum—qua velocitate! Intra quindecim dies coeptum peractumque bellum, prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur” (epit. 1, 5, 13-15).

Oltre che per il riferimento concreto all'immagine dell'aratro, l'allusione alla vita agreste fa da contraltare all'intera campagna condotta dal dittatore contro gli Equi e i Volsci; già al momento del conferimento del comando della guerra, il littore sorprende Cincinnato *innixum aratro suo*: in questo contesto il verbo *innitor* esprime icasticamente lo sforzo dell'aratore chino sull'utensile, in un'immagine che stride con la condizione di *patricium virum*, volutamente enfatizzata antepoendo l'aggettivo rispetto al suo sostantivo.

La rappresentazione agricola di Cincinnato prosegue nella descrizione della punizione che il comandante vittorioso infligge agli eserciti nemici: sulla scorta della testimonianza di Livio e di Valerio Massimo, Floro descrive il dittatore mentre è intento a *mittere Aequos sub hoc iugum*: con questa espressione tecnica l'autore non insiste tanto sull'umiliazione che Cincinnato inflisse ai nemici, così come si legge nel testo di Livio²⁴; il racconto di Floro mira piuttosto a recuperare il significato letterale del passo, assimilando i vinti a degli armenti che, *more pecudum*, vengono fatti passare sotto il giogo.

Tuttavia l'immagine esemplare della semplicità dei costumi arcaici e dell'antica virtù trova la sua massima espressione nell'immagine ossimorica del *triumphalis agricola*: benché infatti Cincinnato abbia sperimentato i fasti del trionfo, preferisce rimanere un semplice agricoltore e ritornare

²⁴ Cfr. Liv. 3, 28, 10-11 *Sanguinis se Aequorum non egere; licere abire, sed ut exprimatur tandem confessio subactam domitamque esse gentem, sub iugum abituros. Tribus hastis iugum fit, humi fixis duabus superque eas transversa una deligata. Sub hoc iugo dictator Aequos misit*; Val. Max. 2, 7, 7 *Age, quanto spiritu putamus usum L. Quintium Cincinnatum dictatorem eo tempore, quo devictis Aequiculis et sub iugum missis L. Minucium consulatum deponere coegit.*

alla vita dei campi; la singolarità della scelta del dittatore è messa in evidenza dal nesso *redit ad boves rursus*, caratterizzato dall'allitterazione (*redit / rursus*) e dal pleonasma che consente di incorniciare il termine chiave *boves*.

La tradizione che attesta un ritorno di Cincinnato alla vita dei campi non trova riscontro, prima di Floro, né nella testimonianza di Dionigi né in quella di Livio: entrambi gli storici si limitano infatti a raccontare che Quinzio abdicò alla dittatura dopo circa sei mesi dall'assunzione dell'incarico; la versione dei fatti proposta nel testo dell'*Epitome* sembra invece essere alla base del sintetico resoconto fornito da Agostino e dall'anonimo autore del *de viris illustribus*, i quali elogiano l'austera semplicità del dittatore che preferì la povertà all'esercizio del potere²⁵.

Tuttavia il dato più interessante che è possibile ricavare dal confronto tra le fonti, consiste nella possibilità di ritracciare echi dell'*exemplum* costruito da Floro nel *Convivio* di Dante:

Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore e tolto dallo aratro, dopo lo tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, *allo arare essere ritornato?* (Dante, Cv. 4, 5, 15).

Il riferimento a Cincinnato è inserito in un più ampio *excursus* con il quale Dante si proponeva di dimostrare che il favore divino nei riguardi dell'impero romano si manifestò innanzitutto nella virtù eccezionale dei suoi uomini: le vicende della Roma repubblicana dimostrano infatti che non solo la nascita, ma anche l'evoluzione della storia della città "speciale processo ebbe da Dio".

Analogamente l'immagine del condottiero trionfante che sceglie di ritornare *ad boves* è ripresa anche nella *Monarchia* come esempio di onestà civile volta al bene comune, nell'ambito di una più ampia trattazione che mira ad argomentare la legittimità dell'impero romano:

²⁵ Cfr. *Vir. ill.* 17, 4 *sextodecimo die dictaturam, quam acceperat, deposuit et ad agricultum reversus est*; *Aug. civ.* 2, 18, 2 *audiat vel legat Quintium Cincinnatum, cum quattuor iugera possideret et ea suis manibus coleret, ab aratro esse adductum, ut dictator fieret, maior utique honore quam consul, victisque hostibus ingentem gloriam consecutum in eadem paupertate mansisse?*

Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi dignitatem in termino cum, assumptus ab aratro, dictator factus est, ut Livius refert, et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est? (Dante *Mn.* 2, 5, 9).

Nonostante Dante indichi esplicitamente Livio come fonte per la sua trattazione, è evidente che per la vicenda di Cincinnato sia il *Convivio*, sia il trattato sulla *Monarchia* sembrano riprendere in maniera pressoché letterale il testo dell'*Epitome*²⁶.

Presupporre un rapporto di dipendenza di Dante da Floro è una questione che si iscrive in un problema più generale, legato sia alla difficoltà di orientarsi nella biblioteca dantesca²⁷, sia all'impossibilità di stabilire con certezza quanto e cosa il poeta abbia letto dall'opera di Livio. Senza dubbio il Patavino è definito da Dante "gestorum Romanorum scriba egregius" (*Mn.* 2, 3, 6) o anche "colui che non erra" (*inf.* 28, 12) e costituisce il punto di riferimento dell'autore per la conoscenza della storia di Roma²⁸.

Un probabile argomento a sostegno della conoscenza del testo dell'*Epitome* da parte di Dante potrebbe essere individuato nella testimonianza di *Cv.* 4, 5, 11-12²⁹, nell'ambito di una riflessione del poeta sulle virtù e i meriti che consentirono a Roma di ottenere il dominio del mondo; in questo contesto Dante definisce il periodo regio e l'epoca immediatamente successiva, che si estende fino all'istituzione dell'impero, la *puerizia* e l'*adolescenza* del popolo romano:

²⁶ Il riferimento al testo dell'*Epitome* è suggerito anche da P. Chiesa e A. Tabarroni in P. Chiesa-A. Tabarroni (a cura di), *Nuova edizione commentata delle opere di Dante. Volume IV: Monarchia*, Padova, Salerno Editrice, 2013, pp. 102-103.

²⁷ Per un quadro di sintesi sulla questione si rimanda a L. Gargan, *Per la biblioteca di Dante*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 2009, (186), pp. 161-193; L. Canfora, *Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante*, Roma, Salerno Editrice, 2015, in particolare pp. 31e sgg.

²⁸ Cfr. T. Martina, *Tito Livio*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1978, pp. 673-677; F. Fontanella, *L'impero e la storia di Roma in Dante*, Bologna, Il Mulino, 2016.

²⁹ Si veda in proposito il commento di Quaglioni in G. Fioravanti-C. Giunta-D. Quaglioni-C. Villa-G. Albanese (a cura di), *Dante. Opere II*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 578-579.

Ché se consideriamo li sette regi che prima la governaro, cioè Romolo, Numma, Tulio, Anco e li re Tarquini, che furono quasi baiuli e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane istorie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la oportunitade del precedente tempo. Se noi consideriamo poi lei per la maggiore adolescenza sua, poi che dalla reale tutoria fu emancipata, da Bruto primo consolo infino a Cesare primo prencipe sommo, noi troveremo lei essaltata non con umani cittadini ma con divini, nelli quali non amore umano ma divino era ispirato in amare lei.

Nell'antichità era diffuso il confronto tra le età dell'uomo e altre realtà a carattere ricorsivo, come le stagioni o anche le fasi che si alternano ciclicamente nell'ambito dell'evoluzione politica e sociale di un popolo. Questo *topos* ha goduto di grande fortuna nell'antichità; nel caso specifico della metafora biologica essa è attestata nella sezione proemiale di due opere storiche, costituite dall'*Epitome* di Floro e, verosimilmente, dalle *Historiae* di Seneca Padre, il cui *incipit* è noto per tradizione indiretta grazie alle *Divinae Istitutiones* di Lattanzio.

Tuttavia la citazione di Seneca appare piuttosto digressiva se paragonata alle ambizioni di un'opera di ampio respiro come quella di Lattanzio, mentre risulta più facile supporre che Dante abbia mutuato la metafora dalla dichiarazione proemiale di Floro e dalle successive ricapitolazioni presenti all'interno dell'opera per marcarne gli snodi cronologici. Un altro dato favorevole alla dipendenza di Dante da Floro, potrebbe essere individuato nel fatto che entrambi gli autori adottano una ripartizione basata su quattro *aetates*, a dispetto delle cinque individuate da Seneca, con precise risposdenze nell'individuazione dei limiti cronologici.

Questa precisa organizzazione espositiva della storia di Roma consentirebbe di ipotizzare che il testo di Floro potrebbe essere divenuto noto a Dante attraverso la mediazione del suo maestro, Brunetto Latini, che avrebbe fatto ampio ricorso a compilazioni di storia romana per la composizione del III libro del *Tresor*³⁰. Tuttavia, in assenza di prove

³⁰ La conoscenza del testo di Livio da parte di Dante è ancora oggi questione aperta e dibattuta. Gli studiosi ritengono che verosimilmente Dante potrebbe aver attinto all'opera del Patavino durante il primo soggiorno veronese, agli inizi del XIV secolo, quando ancora non

certe, appare forse più prudente e verisimile l'ipotesi secondo la quale Dante avrebbe avuto modo di leggere il testo dell'*Epitome* negli anni del suo apprendistato fiorentino: poiché l'opera di Floro ha goduto di grande fortuna per tutto il Medioevo, fino alle soglie del Rinascimento, è altamente probabile che essa fosse diffusa anche a Firenze, tra i possessori di biblioteche private.

La ripresa della versione floriana della vicenda di Cincinnato appare dunque significativa soprattutto nel contesto del *Convivio* e della *Monarchia*, i trattati di impostazione didascalica con i quali Dante si propone di guidare il suo lettore nell'acquisizione di insegnamenti di carattere morale, dottrinale e giuridico. In questa prospettiva si può ipotizzare che Dante, nel tentativo di marcare il divario tra l'antica romanità e la situazione politica a lui contemporanea, faccia volutamente riferimento ad una versione fortemente ideologizzata della vicenda di Cincinnato: riscrivendo in chiave patetico-drammatica il racconto del *bellum Latinum*, Floro proietta la condotta esemplare del dittatore sul piano dell'epica, come solenne manifestazione di una *virtus* sovraumana.

Abstract

Chapter 5 of the first book of the Florus' *Epitome* is dedicated to the commemoration of the events related to the war that the Romans fought against the Latins between 499 and 496 B.C. near Lake Regillus. Florus opens his account illustrating the causes that led to the conflict, according to an established practice in historiography: the historian emphasizes that the war arose from a psychological matrix, which is expressed in a feeling of envy hatched by the Latins in the consideration of the growing Roman power; the resentment of the enemies resulted in a war so uncertain and bloody as to require an intervention

aveva cominciato a lavorare alla *Commedia*. Sulla questione si rimanda a G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza, 1983; M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2013; L.M.G. Livraghi, *Dal Convivio alla Monarchia: quale Livio per Dante?*, in «L'Alighieri», 2019, (53), pp. 53-56; Ead., «Il lungo studio e l' grande amore». *Fonti classiche e strutture compositive dell'opera dantesca*, Firenze, Franco Cesati, 2023. Sul rapporto tra Dante e Floro si rimanda inoltre a F. Fontanella, *L'impero e la storia di Roma in Dante*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 60-61.

on the field of the *Dioscuri*, Castor and Pollux. The value of the Roman people is also highlighted and embodied by the figure of Cincinnatus, described by the author as a model of *civis* par excellence, dedicated to the work of the fields and a life rigorous.

Mariafrancesca Cozzolino
mariafrancesca.cozzolino@unina.it



MISTO

Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8471-5



9 788849 884715